

## L'inazione e la crisi COME IL PAESE SI FA MALE DA SOLO

di GIAN MARIA  
GROS-PIETRO

**E**SATTAMENTE due mesi fa scrivevamo su questo giornale che la crisi si stava trasformando in un attacco all'euro, e che ciò appariva un esito paradossale dal momento che essa si era manifestata in America e soprattutto che la sua pluriennale incubazione si doveva principalmente agli squilibri della bilancia commerciale e della finanza pubblica americana, oltre che all'indisciplina, per non dire di peggio, del suo sistema finanziario privato.

In due mesi, senza che si debbano cambiare i giudizi su origini e cause, la situazione è radicalmente cambiata, in peggio. La sfiducia nell'euro ha fatto passi avanti, producendo un indebolimento del cambio che qualche anno fa avrebbe allargato il cuore ai nostri esportatori. Gli speculatori hanno ottenuto i loro profitti indovinando la direzione dei cambiamenti. Ma più nessuno pensa sia utile organizzare un attacco all'euro: tutti ne spiano sgomenti lo scricchiolio, consapevoli che il suo cedimento sarebbe un disastro collettivo, anche per i Paesi fuori dalla sua area e distanti dalla sua economia reale.

Il collasso di una moneta nella quale si esprimono una parte rilevante degli scambi mondiali, e in cui sono denominati ingentissimi rapporti di debito sovrano e privato, determinerebbe il collasso a catena di innumerevoli istituzioni finanziarie, la riduzione sul lastrico di molti risparmiatori e, facendo cadere la domanda, innescherebbe un lunghissimo periodo di recessione che, a differenza di quello iniziato nel 1929, interesserebbe in modo simultaneo tutti i Paesi del mondo. Questo è il mo-

tivo per cui nessuno si augura che l'euro ceda, per cui tutti si muovono per evitarlo e per il quale è logico supporre che non accadrà. Ma quanto a individuare le vie attraverso le quali il risultato sarà ottenuto, le cose si fanno più difficili.

E riportano al centro dell'attenzione proprio l'Europa, questa volta come responsabile delle difficoltà che minacciano il mondo. La sua colpa principale, in questo momento, sta nella inazione dei suoi principali attori, quelli che potrebbero salvarla e sventare la minaccia di contagio per il resto del mondo. Sono passati due mesi e le misure adottate e concretamente messe in atto sono state ogni volta insufficienti e tardive. Non è che non ce ne fossero i motivi. I contribuenti dei Paesi settentrionali non vogliono sborsare a piè di lista per ripianare debiti senza essere neppure certi che così facendo non incoraggeranno i Paesi in deficit a non fare abbastanza per risanare le loro finanze. I manifestanti ateniesi comprensibilmente si indignano perché si chiede al loro governo di licenziare una parte degli impiegati pubblici e di ridurre gli stipendi agli altri; ma in sostanza essi vorrebbero che una massa di stipendi pubblici che è stata elargita da una classe politica populista venga pagata dai contribuenti di altri Paesi, ed è forte il rischio che si arrivi a una rottura, che lascerebbe quegli impiegati senza un euro, anche i non licenziati.

Il rischio però è forte anche per i Paesi «virtuosi»: mentre aspettano che gli scapestrati si mettano in riga, il costo del salvataggio aumenta e potrebbe toccare livelli ingestibili. In quel caso, se gli impiegati greci scoprissero di colpo che nessuno paga più il loro stipendio, i tedeschi si ritroverebbero con molte banche fallite, una moneta troppo forte e una

crisi mondiale delle vendite. Tutto ciò accade perché l'Europa non si è data in passato istituzioni politiche in grado di gestire questa emergenza, e perché la pressione dell'emergenza produce sì avanzamenti politici, ma non sufficientemente rapidi.

In questa tempesta l'Italia si è venuta a trovare al centro della scena. Perché la sua esorbitante debolezza (flaccida pesantezza, si potrebbe dire) è il vero possibile innesco del disastro. A differenza di Grecia, Irlanda e Portogallo, che hanno economie assai più problematiche, ma piccole e suscettibili di essere salvate, l'Italia non può che salvarsi da sola, data la dimensione della sua economia. Ecco perché, proprio mentre due mesi fa scrivevamo quell'articolo, altre penne, quelle di Trichet e di Draghi, a Francoforte e a Roma, dettavano la famosa lettera della Bce, a lungo rimasta riservata. Che chiedeva urgenti misure per il rilancio della crescita, da approvarsi per decreto e da far ratificare in Parlamento entro settembre. Settembre è trascorso, le misure non si sono viste e puntuali sono arrivati i downgrading del nostro debito. Che costano denaro sonante. Sembra incredibile, ma il nostro Paese si sta facendo da solo, al suo interno, per inazione, lo stesso danno che l'Europa sta sperimentando: solo che in Europa si può imputarlo all'inesistenza di istituzioni dotate di poteri adeguati, mentre qui si tratta di mancato uso di poteri esistenti.

Ieri è arrivato il monito del Fondo monetario internazionale, che attraverso l'Osservatorio economico regionale prevede per l'Europa una navigazione in acque tempestose, con la crescita che scenderà dal 2,3% del 2011 al 1,8% del 2012. Si consiglia quindi una politica monetaria accomodante, ma non si può transigere sul risanamento dei conti dei Paesi fortemente indebitati, per i quali vigeranno quindi ancora politiche depressive. È un quadro nel quale l'Italia, se non vuole

trovarsi in frangenti simili a quelli attuali della Grecia, può muoversi in un solo modo: rilasciando gli ostacoli alla crescita che sono prigionieri dei veti di consorterie pubbliche e private. I favori che si continuano a concedere a categorie protette e a caste burocratiche sono speculari (ma meno giustificabili) alle proteste dei dipendenti pubblici greci: tirano la corda, ma rischiano di non trovare nessuno dall'altra parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA